

LEROI JONES (così si chiamava prima di scegliersi un nome musulmano), poeta e musicista nero, non rinuncia al suo attivismo. È in Italia per una serie di letture e concerti. Ecco che cosa ci ha raccontato

■ di Chiara Affronte

«U

una rivoluzione culturale». Di questo il mondo intero ha bisogno perché finalmente troviamo più spazio democrazia, uguaglianza e giustizia. Ne è convinto Amiri Baraka, ovvero Leroi Jones - il suo nome prima di scegliersi un nome musulmano - poeta, drammaturgo attivista (come egli stesso si definisce sul suo sito www.amiribaraka.com), universalmente considerato uno dei maggiori esponenti della cultura afroamericana, vicino a Kerouac e Ginsberg.

Ha 73 anni sulle spalle, che non si notano neanche un po' se non fosse per i decenni di battaglie e di militanza testimoniati dai suoi scritti e dalle lotte per i diritti degli afroamericani. Baraka in questi giorni è in Italia, ospite dell'Università di Bologna e della Regione Emilia-Romagna (ieri) e di Vicenza jazz (oggi) per un breve tour di reading e performance (questa sera all'Auditorium Cannetti di Vicenza Baraka sarà la voce del William Parker septet, in un omaggio a Curtis Mayfield). Immanabilmente al suo fianco la moglie Amina, interprete insieme a lui di poesie che sono sempre anche un po' canzoni, intonate con quella voce blues che fa venire i brividi.

Tutti lo ricordano per *Il popolo del blues* (Einaudi), libro che ha fatto storia, in cui Baraka racconta l'evoluzione del blues dal punto di vista sociale, politico, storico. Ed in questi giorni Bacchilega editore ha pubblicato un lavoro a lui dedicato dai bolognesi Franco Minganti e Giorgio Rimondi, *Amiri Baraka. Ritratto dell'artista in nero*: un ritratto, appunto, completato da testi inediti dello stesso Jones, che colma un vuoto nel panorama editoriale italiano.

«Il mondo intero ha bisogno di una rivoluzione culturale perché trionfano giustizia e democrazia»

Amiri Baraka, il «re» è ancora sul trono



Mister Baraka, l'anno prossimo si voterà di nuovo negli Stati Uniti. Alle scorse elezioni non è servito

L'impegno dei tanti artisti che si sono battuti perché Bush non vincessero... Qual è la sua speranza?

«Non sono state elezioni quelle, sono state un furto di voti, semmai! La mia speranza? Il miglior candidato, dal mio



Qui accanto un acrilico di Jean-Michel Basquiat. Sopra Amiri Baraka (Leroi Jones) durante il suo «reading» a Bologna

dare loro la consapevolezza necessaria per esprimere un voto?

«Io credo che ci sia bisogno di una rivoluzione culturale, non solo negli Stati Uniti, ma probabilmente nel mondo. Di solito queste rivoluzioni culturali riflettono le motivazioni che arrivano dalla base, dalla gente. Così quando c'è un'insorgenza di questioni politiche gli artisti più sensibili riflettono queste situazioni. La spinta data dagli artisti, che vengono coinvolti nella lotta politica, che parlano alla gente, chiarendo quali sono gli issues è un fatto importante che alimenta la lotta. Il ruolo dei musicisti e degli intellettuali è quello di chiarire, spiegare le cose alla gente, di fare da filtro. Ci sarebbe bisogno terribilmente di queste cose, oggi».

È al corrente del fatto che in Italia si sta lavorando per la creazione di un partito democratico?

«So quello che si capisce dai media americani... Forse preferisco il vecchio partito comunista... Quando il partito comunista aveva più potere in Italia noi venivamo invitati con maggiore regolarità in Italia! Ricordo di avere ricevuto anche un premio in una piccola città

medievale, dove il sindaco suonava il violino... Era un premio internazionale, ed eravamo negli anni Ottanta, mi pare nel periodo in cui ci fu la strage alla stazione di Bologna: fu una situazione molto interessante. Tornando all'Italia, so bene che Berlusconi rappresenta la destra, e infatti siamo venuti poco in Italia recentemente! Ricordo un invito, forse nel 1998, per *Milano poesia*. Era stato organizzato un party per il mio compleanno, ma arrivò la polizia che bloccò tutto, il reading e la festa. Non si capì bene perché: correvano voci che il giorno dopo avrebbe dovuto esserci uno sciopero».

Di cosa ha bisogno l'America per migliorare le condizioni dei neri?

«I neri dovrebbero creare un'organizzazione politica nazionale, democraticamente eletta, come per il congresso. Non perché siano separati dagli Usa ma perché ci stanno dentro. Gli afroamericani sono 50 milioni di persone e la loro produttività incide moltissimo sul Pil. Un'organizzazione di questo tipo potrebbe aiutare a trovare il potere e la forza per risolvere i problemi che il governo non riesce a risolvere».

Si può paragonare la situazione dei neri d'America con quella degli immigrati in Europa e in Italia?

«Nel senso che il Paese deve adattarsi a queste situazioni, sì. La differenza è il concetto di schiavitù, appunto, durata 240 anni. C'è voluto un secolo e mezzo per integrarsi nella vita americana e ancora, anzi, non siamo riusciti ad integrarci completamente. E non sappiamo nemmeno come si fa. L'America sembra non avere ancora capito che i neri devono essere considerati in pieno parte integrante della vita degli Stati Uniti».

In Europa si può parlare di «moderna schiavitù»?

«Il sistema dello schiavismo era diverso: certo però che queste persone sono sfruttate. Il fatto di essere oggetti, e di essere proprietà di qualcun altro faceva la differenza. Ma l'immigrazione è un problema sociale che l'Italia e l'Europa dovranno sicuramente risolvere. I disordini in Francia nelle banlieue hanno dato dei segnali in questo senso. Si sarebbe potuto sperare che la Francia andasse a sinistra, e invece è andata a destra».

Perché, secondo lei? «Le gente ha fatto un passo indietro. E soprattutto c'è stato un sostegno ufficiale degli Stati Uniti. Bisogna controllare che non ci siano fondi della Cia, in queste elezioni...»

«L'elezione di Bush? Un furto di voti Hillary Clinton? Preferisco Obama»

TOUR ITALIANO Uno dei guru della beat generation era ospite sabato scorso a Poggibonsi e da domani sarà a Salerno con i suoi «reading»

E Ferlinghetti affila di nuovo i suoi versi

Allen Ginsberg, Jack Kerouac e Lawrence Ferlinghetti. È la laica trinità della beat generation, di quel movimento, non solo letterario che contribuì alla nascita dell'«altra» America o, se si preferisce, di un altro modo di guardare all'America e al mondo. L'unico sopravvissuto, Lawrence Ferlinghetti, classe 1919, è ancora un instancabile giramondo, un poeta che con le sue poesie (e i suoi quadri) o con l'attività della sua celebre libreria-editrice City Lights a San Francisco, continua a seminare il suo credo poetico e politico. «Penso - ha dichiarato - che non si debba più usare il termine «poesia» ma «messaggio orale destinato al pubblico». Penso che le poesie bisogna gridarle, magari accompagnarle con complessi jazz... Insomma fare tutto il possibile perché questi messaggi orali riescano a cambiare un po' la coscienza e il cuore dell'uomo. Penso che non si possono più scrivere poesie

d'amore ma lunghe poesie di impegno; che si debba affilare il verso come un'arma destinata alla pace». Non si è smentito, Ferlinghetti, nel reading di sabato scorso al Politeama di Poggibonsi dove si è celebrata una giornata in suo onore, nell'ambito di *Phoenix - Arte in movimento*. È stata una sorta di anteprima della seconda edizione di questa manifestazione (promossa dal Comune in collaborazione con la Fondazione Monte dei Paschi di Siena attraverso Vernice Progetti Culturali e la Politeama

Proiettato il film documentario sul poeta girato da Chris Felver



Lawrence Ferlinghetti (a sinistra) e Chris Felver

spa) che si svolgerà nei prossimi mesi di ottobre e novembre. Oltre al reading poetico, seguito da un pubblico numeroso e affollato di giovani, sono stati proiettati alcuni film, tra cui *The Coney Island of Lawrence Ferlinghetti* di Chris Felver.

Ferlinghetti e Felver saranno domani a Salerno dove, assieme a Jack Hirshman (un altro nome celebre della cultura alternativa americana: scrittore, pittore, poeta e attivista politico a favore dei poveri e degli emarginati), parteciperanno a *Altre Americhe*, una ma-

nifestazione organizzata da Casa della poesia. Gli appuntamenti sono: domani alle ore 21, presso l'Auditorium di Salerno Energia e giovedì, a partire dalle ore 20, presso Casa della poesia a Baronissi dove verrà proiettato il film-documentario di Chris Felver.

LA RIVISTA Un fascicolo speciale de «Il Calendario del Popolo», curato da Antonio Catafamo, dedicato alla poesia sociale nella letteratura italiana

Da Scotellaro a Pasolini, a Buttitta: quelle poesie nate con l'impegno di rifare l'uomo

■ di Roberto Roversi

Sono 16 i poeti raccolti, presentati e discussi da Antonio Catafamo in *Poeti contro. La poesia sociale nella letteratura italiana*, a cura di Antonio Catafamo, fascicolo de *Il Calendario del Popolo* (n. 714, dicembre 2006, euro 2,50), rivista leggendaria (61 anni di vita). In mezzo all'attuale frastuono mediatico e di fogli che svolazzano nell'aria pomposi o dimessi, una durata e una presenza che aiuta a capire e a capire.

Da Gioacchino Belli a Pier Paolo Pasolini, tutti poeti scomparsi dalla vita ma non dall'impeto tra-

valicante e sconvolgente dell'arte. I testi di ciascun autore, trascritti, sono accompagnati non da una semplice presentazione ma da una succosa rilettura critica-analitica molto acuta. Tanto che autori, una volta discussi con furore o applauditissimi con passione ma infine (non tutti) accantonati per il travolgente periglioso del tempo, si può dire che si ripropongono vivi, da rileggere e da riconsiderare non con la supponenza di una critica arrogante o sopraffattrice. Mi riferisco, ad esempio, a Rapisardi, a Guarnini, ad Ada Negri qua presenti. E per un autore più vicino nel tempo, mi riferisco a Rocco

Scotellaro (nato nel 1923), accanitamente dentro alle tempeste della vita, nel 1946 sindaco di Tricarico e che in occasione della campagna elettorale per il referendum istituzionale «conosce Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, che gli faranno da guida intellettuale per tutta la sua breve esistenza». Anche questo ricorda, bene, Catafamo. E che sia qua, in rilievo, rassicura e conforta. Scotellaro è giusto, non soltanto sentimentalmente ma soprattutto criticamente, considerarlo uno dei poeti più autentici quindi più importanti e «necessari» del secondo Novecento italiano (direi, non solo italiano). Pochis-

simi, come lui, sono così direttamente e concretamente incisivi e partecipi della realtà che lo circondava (era una lama tagliente): «L'uomo che vide suo padre calzare / gli uomini e farli camminare / imparò da quell'arte umile e felice / la meraviglia di servire l'uomo». Versi che anche oggi prenderei come una poetica coinvolgente e sconvolgente. Un impegno da perseguire, seguendo Scotellaro, come l'affanno pieno della volontà. Scrive Catafamo: «Le ragioni dell'oblio odierno riguardo all'opera di Scotellaro paradossalmente coincidono con quelle che portarono al suo successo negli anni

del neorealismo: l'impegno politico dello scrittore e il suo legame col mondo contadino». Ma è da aggiungere, a mio parere, che la poesia di Scotellaro non affonda con la fine di quel mondo ma ne ha ricavato un alimento duraturo. I tredici testi antologizzati, a mio parere, lo confermano: «Scotellaro non vuole preservare i rapporti economico-sociali di stampo feudale, ma la sostanza umana, i valori e i sentimenti autentici di cui esso è portatore» e li trasferisce, aggiungo, direttamente nel linguaggio della poesia (che non tramonta). A seguire, altri autori. «L'impegno di rifare l'uomo» ci riporta al

confronto con le sette poesie di Salvatore Quasimodo, certamente adesso il meno frequentato e citato dei poeti premi Nobel del nostro Novecento. Poi l'emozionante vibrante Ignazio Buttitta, che rendeva suono musica brivido poetico ogni parola in lingua o in dialetto appena la sfiorava, quasi sfiorasse corde di una chitarra celeste: «Ancilu era e non avia ali» canta nel «Lamentu pi Turiddu Carnivali». Lui fa ombra a tutti noi, ci ripara dalla tempesta e ci concede il sollievo alto del sole. Non finirei di annotare, con lo stimolo di queste pagine che riportano, intanto, la poesia fuori dagli spazi chiusi solenni e

in realtà troppo spesso molto aridi delle accademie e la rimettono in giuoco con le parole di autori che con una spada hanno saputo incidere parole su un marmo. Antonio Catafamo, con questo lavoro accurato e paziente e lucido ci ha saputo proporre una lettura emozionante per tutte le 64 pagine di questo fascicolo (di questa antologia) che vorrei, concludendo, definire lettura indispensabile per chi crede ancora (e la cerca) che la poesia sia soprattutto uno scavo continuo, drammatico di pelle e cuore nella realtà. Che tende sempre a sommergerci fuggendo.